

Seminario su Husserl su “L’idea di fenomenologia”

Veronica Pierini

Introduzione:

Husserl indaga il campo della conoscenza fenomenologica, dove i fenomeni ci si danno in modo immediato. L’obiettivo di Husserl con il suo metodo è di arrivare alle essenze, ovvero gli universali che la coscienza intuisce quando conosce tramite i fenomeni che ci appaiono. Riusciamo ad intuire le essenze/universali mediante la *riduzione eidetica*. Fonda la *fenomenologia* come metodo in reazione al positivismo e allo psicologismo, che hanno ridotto tutto ad oggetto e interpretato la realtà solo sotto la lente meccanicista. Delle teorie Kantiane che caratterizzano il pensiero filosofico moderno e contemporaneo, riprende la distinzione tra intuizioni e concetti¹, ed è influenzato anche da Brentano con la sua importante tesi dell’intenzionalità che Husserl riprenderà e porterà avanti.

IV Lezione:

Husserl considera il campo della “mera fenomenologia della conoscenza” dove vi è l’essenza della conoscenza stessa, che si esibisce in modo direttamente intuitivo, infatti usa il termine “*datità diretta*”. La questione è capire cosa è insito in questi fenomeni, cosa funge da fondamento, da quali fattori si costituiscono.

Non tratta della sola *immanenza materiale* ma anche dell’immanente *in senso intenzionale*. I vissuti di conoscenza hanno un’intenzione “intentiono”: l’intenzionalità degli atti di coscienza, ovvero che vi è sempre coscienza di qualcosa, riferendosi sempre in un modo o in un altro all’oggettualità². Vi è un riferimento all’oggettualità, anche se non è posseduta da essi. Questo “oggettuale” può darsi anche se non è materialmente contenuto nel fenomeno conoscitivo. L’oggettuale è il dato del riferimento intenzionale alla oggettualità da parte della cogitatio. *Perché l’oggettualità essendo trascendente, non è materialmente immanente alla cogitatio.*

Husserl vuole chiarire *l’essenza della conoscenza*, indagando il rapporto appartenente alla conoscenza, e cercando di portare ad una *datità diretta* le connessioni interne alla conoscenza. Sorge il *problema dell’oggettualità* e la questione della non- fondatezza o della fondatezza di una *conoscenza giudicante* o di una conoscenza evidente. Il problema sta nel come un *giudizio* possa esprimere uno stato di cose, che è materialmente tutt’altra forma rispetto al giudizio, deve esserci qualcosa di immanente al giudizio stesso. Come già osservato da *Wittgenstein*³ questo nesso non può essere stabilito dalla *convenzione*, perché essa per essere stabilita ha bisogno prima del linguaggio, del giudizio e del pensiero. Riguardo invece la conoscenza evidente, *Parmenide*⁴, pensatore della filosofia antica, per cui “*essere e pensare*” sono il medesimo, bisogna quindi domandarsi quale sia questo medesimo. *Su che base una conoscenza sia allo stesso tempo vera ed evidente.*

Husserl indaga e parte da questi quesiti, cercando di trovare fondamento a quel “medesimo”, sempre entro *l’intenzionalità e l’intuizione di essenza*. Qui Husserl si focalizza sulle fonti della conoscenza, e non sul singolo fenomeno, che appare e scompare nel flusso della conoscenza. Husserl vuole arrivare ad intuire le **datità generali** che rappresentino i **criteri universali**, risolvendo le problematiche del riferimento all’oggetto. È un’indagine nel *modo delle generalità*.

Quesito: “L’universalità e gli stati di cose universali a essa appartenenti possono realmente pervenire alla datità diretta nello stesso senso della cogitatio?”

L’universale come tale è una trascendenza, qualcosa che non può essere materialmente contenuto nel singolo vissuto, anche se il vissuto è una coscienza di universalità ovvero contiene un riferimento intenzionale all’universalità. La conoscenza universale è un dato originario o un fenomeno assoluto immanente aperto all’epochè, la quale non me lo

¹ Husserl riprende in parte le teorie Kantiane, come appunto la distinzione tra intuizioni e concetti; le intuizioni sono legate ai fenomeni, al darsi immediato, intuire modo di conoscere proprio dei sens

² (cfr. nota 27) pagina 57, lezione II, chiarisce che ogni atto di conoscenza, per esempio percettiva e immaginativa, è sempre coscienza di qualcosa, intenzionalità in senso fenomenologico, io intenziono qualcosa nel modo in cui lo intenziono. Osservare i modi intenzionali del conoscere, assumere queste modalità dei nostri vissuti come datità assolute e originarie del conoscere.

³ Wittgenstein (cfr. nota 79) a pagina 91

⁴ Parmenide (cfr. nota 79) a pagina 91

fa assumere come *cosa in sé*⁵. L'epochè è un atteggiamento che dobbiamo assumere, consiste nell'operazione di messa tra parentesi, ovvero togliere i giudizi sulla realtà.⁶ L'epochè ci permette di attuare una riduzione fenomenologica, che non è il ridurre tutto al fenomeno singolo, al "questo qui". L'epochè serve per togliere momentaneamente la visione della tesi naturale del mondo esistente *in sé*. Quindi dopo di essa non avviene uno stravolgimento dei significati universali del mondo o dell'oggettualità, rimangono come sono. Le datità dirette dell'universale dei singoli vissuti, che sono pura intenzionalità immanente, cioè dei modi di riferimento del vissuto intenzionale, costituiscono l'oggetto della fenomenologia, e non ha interesse per il singolo fenomeno di conoscenza nel flusso di coscienza che viene e scompare. L'universale ha questa trascendenza, che tramite l'individualità fenomenologica, che è appunto *un'individualità*, per questo l'universale non può essere contenuto materialmente nella coscienza dell'universalità. La "*cogitatio*" è il fenomeno assoluto, in seguito alla riduzione fenomenologica si rivela *come assoluta datità diretta*.

L'esempio⁷ che fa è del colore rosso di cui ho un'intuizione individuale, attenendomi alla pura immanenza, applico la **riduzione fenomenologica**, tolgo ciò che significa rosso, che non sia già applicato ad un oggetto spaziale, l'*interesse* non è sulla cosa ma sul *darsi del colore rosso* (nel testo Husserl fa l'esempio del rosso di una carta asciugante) permettendo di essere appercepito in modo trascendente, per realizzare tramite il puro guardare il senso del pensiero "*rosso in generale*" "**rosso in specie**" = *l'identico universale* realizzato in questo o quel caso di rosso. Tramite questo esempio Husserl ci spiega che *l'intenzionato non è più individualità come tale, ma il rosso in generale*. Indirizzando il mio atto intenzionale di conoscenza al solo darsi del colore rosso, come "*specie rosso*", indipendentemente dai suoi ulteriori riferimenti intenzionali, così che possa fare esperienza della *pura visibilità dell'universale, della sua datità assoluta entro l'universale, che nella sua singolarità, appare ora come l'occasione del manifestarsi dell'universale*. Questa esperienza con l'assoluto permette l'incontro con un dato originario. Husserl inserisce l'ipotesi di Dio⁸, dicendo che anche l'intelletto infinito di Dio non avrebbe nient'altro da percepire se non l'essenza del colore "*rosso in generale*" guardando in modo diretto nella sua datità immanente originaria.

Se intuiamo due sfumature di rosso, che sono due vissuti che possono essere messi a paragone per la loro somiglianza, e allo stesso tempo differenza per essere stati colti da due universali, ovvero due sfumature di rosso in generale. Anche nella loro differenza possono essere poste in relazione e paragonate. Queste due datità generali sono immanenti al vissuto individuale, che ha in sé il riferimento alla *generalità universale (essenza)*, coscienza di una certa sfumatura di rosso, che rende quel determinato vissuto quello che è. *Gli atti di astrazioni* sono fuori discorso⁹, il rosso non è come si crede comunemente il risultato di un processo psicologico di astrazione, la fenomenologia si occupa invece di quelle essenze direttamente fenomenologiche, che mi permettono di conoscere il colore rosso nella sua datità immediata (il suo senso generale) e poi posso conoscere i vari tipi di rosso. Quando in una considerazione puramente *ideante*, rivolta a cogliere fenomenologicamente le idee, tramite la riduzione fenomenologica si hanno davanti agli occhi i corrispettivi *fenomeni esemplari*, ovvero i vissuti fenomenici che sono occasioni del darsi dell'universale, intenzionalità diretta al rosso in generale. *Vissuti fenomenici (fenomeni esemplari)* definiti da Husserl come "*sostrato*".

Per capire la conoscenza nelle sue molteplici forme, bisogna chiarire le *connessioni teleologiche*¹⁰ della conoscenza, essa infatti è ben più complessa delle semplici datità di essenze. La conoscenza scientifica mira ad un complesso di *finalità*, le quali animano la ragione scientifica. *I principi normativi* che sono condizioni ideali di possibilità dell'oggettività scientifica, che regolano tutti i procedimenti empirici delle scienze. Essi sono principi *apriori*¹¹, incarnano le leggi di ogni evidenza fenomenica.

Husserl riprende e modifica l'apriori Kantiano, l'essenza universale (es. la specie "casa" o la specie "cavallo") è data immediatamente alla esperienza, ma non si risolve nell'esperienza. La specie è in un certo senso a priori rispetto all'esperienza ma non nel senso Kantiano, ovvero non è solo formale; infatti, queste essenze sono a contempo anche materiali dato che le cogliamo in modo immediato con l'atto intenzionale della coscienza.

⁵ L'universalità che mi apre l'epochè non è un universale che colgo metafisicamente o ingenuamente, non sono in sé come le idee Platoniche o come gli oggetti di Meinong (ctr. nota 80).

⁶ Con l'epochè Husserl fa in parte riferimento a Cartesio, riprendendo e modificando il concetto di dubbio scettico.

⁷ Esempi che Husserl fa per chiarire la sua tesi (pagina 93.)

⁸ Husserl a fine nota 81, pagina 93, inserisce l'ipotesi di Dio, come ulteriore conferma della sua tesi.

⁹ Vengono definite da Husserl "pura fantasia intellettualistica" (cfr. nota 83)

¹⁰ Teleologiche dal greco "telos": fine, scopo, compimento (cfr. nota 86)

¹¹ (Cfr. nota 76) Husserl si oppone al concetto di apriori come inteso da Kant. Per Husserl l'apriori non è indipendente dall'esperienza, non è un apriori puramente formale come per Kant. L'apriori fenomenologico è di due specie, la prima riguarda la datità assoluta delle essenze, realtà assolute immediatamente accessibili, ovvero qualcosa di apriori rispetto un'ulteriore conoscenza, la seconda invece riguarda le leggi che si presentano come principi universali in ogni campo dell'esperienza, come scientifica, morale, estetica, ecc.

Le indagini per chiarire questi principi avvengono nella sfera delle essenze, che si costituiscono a loro volta sul sostrato di fenomeni singoli, propri della riduzione fenomenologica. La ricerca è interamente a priori, indagando le essenze e gli stati di cose che si costituiscono nell'intuizione immediata.

Ma è un a priori diverso dalle deduzioni matematiche, si distingue dalle scienze a priori obbiettivanti, per il suo *metodo e scopo*. ***“La fenomenologia procede per sguardi chiarificatori, determinazioni di senso e distinzioni di senso”***. La fenomenologia è scienza in tutt'altro senso, con altri compiti e metodi. Essa pone in relazione, distingue e collega ma sempre entro il puro guardare. Procede guardando e ideando, tramite il metodo delle intuizioni dirette delle essenze e dei principi in quanto datità fenomenologica che si esibisce in ogni vissuto della coscienza. Le essenze e i principi stabiliscono il carattere intenzionale del vissuto, stabilendo il *come e il senso*, ovvero la *modalità specifica (vissuto percettivo)*. La fenomenologia guarda direttamente la forma o idea del fenomeno, avendo da prima sospeso ogni validità in sé degli oggetti della conoscenza. L'a priori della fenomenologia sta prima di ogni obbiettività possibile, a partire dalla quale si muove la scienza. *“La fenomenologia procede ideando e guardando all'interno della più rigorosa riduzione fenomenologica”, “metodo specificatamente filosofico, in quanto questo metodo appartiene essenzialmente alla critica della conoscenza, e così, in generale, a ogni forma della critica della ragione”*. A essa fa capo non solo la critica della ragione ma anche la filosofia in senso proprio, quindi anche la metafisica della natura e dell'intera vita dello spirito.

Andrea Mihaylov

Husserl ci mostra come il metodo fenomenologico (l'intuizione diretta delle essenze colte nel loro darsi effettivo) è un “esercizio” che il fenomenologo deve compiere di volta in volta. Tale esercizio mira alla “evidenza” assoluta delle essenze, una evidenza direttamente vissuta, vista, ed esperita. L'evidenza è questa coscienza che guarda per davvero, che coglie direttamente e adeguatamente la cosa stessa.

La fenomenologia dunque si attiene ai dati così come effettivamente si offrono, e nei limiti in cui si offrono, nell'esperienza diretta. La filosofia dell'empirismo è invece una “teoria dell'esperienza”, una teoria astratta e dogmatica. L'esperienza -il principio degli empiristi-, è un termine da essi molto valorizzato a parole e poco nei fatti. Ritengono ad esempio che l'evidenza si riduca a un “sentimento di evidenza” che accompagnerebbe taluni esperienze: un mero fatto “psicologico”, sul quale non stupisce che non si possa fondare alcuna universalità del conoscere e alcuna oggettività del reale (cioè nessuna scienza). Ma l'evidenza fenomenologica non è per nulla un fatto psicologico e accidentale, ma è il coglimento diretto dell'universale in quanto essenza, struttura si potrebbe dire, del fenomeno stesso che appare e non di supposti “sentimenti” di accompagnamento della coscienza intuente. È per questo che il giudizio “due per due fa cinque” non può né di fatto né di principio essere accompagnato da un sentimento di evidenza, proprio perché ciò contrasta con l'essenza stessa della oggettività matematica.

È quanto viene mostrato con l'esempio del giudizio “due per due fa quattro” e poi con l'esempio della percezione del rosso. Noi possiamo pensare il giudizio “due per due fa quattro” sia badando alla sua effettiva validità matematica, sia invece in modo puramente meccanico (simbolico), come accade quando facciamo rapidamente un conto ecc. Analogamente, possiamo guardare direttamente il vivo colore rosso della carta asciugante che abbiamo sotto gli occhi, oppure immaginare questo rosso o pensare che la mia carta asciugante è rossa (senza attivare alcuna immagine interiore). Gli empiristi dicono che il giudizio e il rosso sono sempre gli stessi; solo che nel primo caso (in cui badiamo alla effettiva validità matematica, oppure osserviamo direttamente il rosso) i fenomeni sono accompagnati da un sentimento di evidenza che non compare nei casi successivi dei due esempi; ma le cose non stanno affatto così. L'evidenza fenomenologica è presente in tutti e quattro i casi, e il fenomeno non è affatto il medesimo. L'intenzionalità del fenomeno è palesemente diversa, così come sono diversi gli oggetti intenzionati. Un conto è dirigersi intuitivamente al rosso vissuto; un altro dirigersi intuitivamente al vissuto intenzionale “immagine del rosso”, “pensiero di qualcosa di rosso”. Si vede subito allora che le evidenze, la intenzionalità e i fenomeni stessi (i vissuti, tutto ciò che è presente nella percezione) sono differenti. Tutto sta nell'esercizio dell'effettivo guardare fenomenologico e nel suo accogliere le evidenze, le intenzionalità e i fenomeni per quello che effettivamente sono, per come si danno, e non inventarseli in teorie immaginarie e astratte.

Le differenze dunque, si trovano nei fenomeni stessi. Il “senso” universale dei fenomeni osservati si manifesta da sé nei fenomeni stessi, senza che noi abbiamo nulla da aggiungervi dall'esterno. È il fenomeno che ha immanente in sé l'oggettività “numero” piuttosto che “colore”, “percezione” piuttosto che “ricordo”. La stessa cosa vale a partire dal

modo in cui la coscienza soggettiva incontra i fenomeni (un conto è osservare un vissuto di rosso; un altro usare un segno verbale per intendere "rosso").

Husserl sostiene che se ci si attiene all'evidenza fenomenologica pura -e non a "evidenze mediate", assunte per inferenza- vengono meno tutti gli enigmi. Per esempio come la coscienza empirica, sempre abitata da vissuti contingenti e accidentali, possa pervenire a conoscenze universali, a "concetti" (ma l'universale è direttamente intuito e non è un prodotto misterioso dello "spirito"). Oppure come è possibile che il vissuto della coscienza intenda qualcosa che è fuori della coscienza, che la trascende (questa trascendenza è un carattere costitutivo stesso del vissuto fenomenologico). La riduzione fenomenologica è la limitazione alla sfera delle *pure datità dirette*; essa non deve riferirsi a nulla che non sia anche dato intuitivamente nel fenomeno.

L'assoluta datità -afferma Husserl- è un che di ultimo. Negare la datità diretta significa negare ogni norma ultima, ogni criterio che possa dare un senso alla conoscenza. In questo modo si cadrebbe nel controsenso dello scetticismo, il quale afferma che la conoscenza oggettiva è impossibile, che ogni verità è relativa, e allo stesso tempo pretende che essa sia una verità assoluta e universale.

Nella percezione riflessiva, noi abbiamo come assolutamente date le cogitationes (pensieri), nell'atto stesso in cui consapevolmente le viviamo; ma allo stesso tempo vi è una tendenza pericolosa per la conoscenza guardante, che è quella di attingere da queste riflessioni di pensiero presunte ovvietà. Ovvietà che non si formulano espressamente, e che dunque non vengono sottoposte a critiche, determinando la direzione della ricerca.

Qui Husserl fa una distinzione tra intelletto (Verstand) e ragione (Vernunft). Per ragione intende la visione diretta della "cosa stessa" - in quanto il motto stesso della fenomenologia è "andare alle cose stesse" -; e l'intelletto riguarda tutto ciò che è indirettamente asserito, teorizzato per via mediata ecc. La critica della conoscenza deve discriminare tra ciò che è saputo in modo da poter essere effettivamente mostrato nel fenomeno e ciò che è solo presunto da inferenze indebite (illegittimo, arbitrario). Bisogna distinguere dunque ciò che è chiaramente dato ad una pura ragione intuitiva da ciò che spesso l'intelletto astratto contrabbanda come se fosse direttamente osservato e invece è frutto di ovvietà e di pregiudizi inconsapevoli. Vi è dunque un invito a non darsi troppo da fare col pensiero, con l'intelletto, ma a lasciar agire l'occhio fenomenologico (lasciare all'occhio la parola).

Interessante è il riferimento e l'avvicinamento della fenomenologia all'esperienza mistica. La descrizione fenomenologica, come l'autentica meditazione, non si lascia irretire da questi termini intellettualistici, dalle ovvietà del "saper già" che c'è conoscenza e che c'è mondo (quasi fossero "cose"), e bada invece a notare tutto ciò che c'è da notare nella presenza. Il che non esclude che si diano percezioni la cui intenzionalità, il cui senso mira all'interiorità (alla psiche) e altre alle datità di senso naturale (che sono oggetto delle scienze della natura). Ma ciò non significa accogliere acriticamente "cose" come psichiche e "cose" come naturali, né significa restare ciechi a tutte le altre datità, né psichiche, né naturali, che pure si mostrano nel fenomeno come dati ultimi originari. Il punto è che non si tratta di scegliere tra la realtà della coscienza e la realtà mondana o naturale dei suoi oggetti. Non si tratta di optare per l'idealismo o il materialismo, lo spiritualismo o il naturalismo. La coscienza non è qualcosa di reale in sé, senza il suo riferimento al mondo (non c'è percezione della casa se non c'è anche la casa); ma nemmeno il mondo è qualcosa di reale in sé, senza riferimento alla coscienza (la casa che c'è è sempre casa percepita e non indipendente da questa relazione). Ciò che è reale è la relazione stessa, ovvero il suo mostrarsi nella presenza vivente, nel suo farsi fenomeno (ciò che appare, ciò che si manifesta). Si tratta di indagare tale rapporto nelle sue due polarità (gli atti della coscienza o "noesi" e i contenuti oggettivi di questi atti o "noemi"), senza indebitamente "cosalizzare" le due polarità stesse, come se fossero sostanze indipendenti che poi entrerebbero misteriosamente in relazione. Si tratta di assumere il fenomeno così come si dà entro i limiti nei quali si dà, senza ulteriori aggiunte).